NEL GIORNO NUZIALE

dell'amico

SAVERIO FABBRO

ODERZO 1867.
DALLA TIPOGRAFIA NAZIONALE DI GIOVANNI BATTISTA BIANCHI.

Carissimo Saverio,

E ti è saltato il grillo di menar moglie propriamente adesso, che l'uggia, i nervi e i rompimenti mi attraversano le poetiche ispirazioni del cuore? — Rispondi, che avrei dovuto a ciò provvedere per tempo; ma scusa, mio caro, se io ti dico che non ci credevo punto alla tua risoluzione: sei stato tante volte in procinto . . . che mi avvezzasti a non crederti neanco adesso, quantunque in fatto mi dicevi la verità.

E poichè delle tue sposalizie me ne convinco cogli occhi proprj, per non parere verso di te trascurato, dopo tanti anni di amicizia, devo significarti le mie congratulazioni per la scelta di così bella ed ottima Sposa, se non cogl' inni nuziali, in quel modo qualunque che mi è concesso dalla ristrettezza del tempo e dalla testa annuvolata.

Ti offro pertanto alcuni versi politici del tempo trascorso, i quali forse, quantunque senza pregio di sorta, non ti riusciranno discari, perchè ti ricordano le trepidazioni in cui vivemmo si lunghi anni quando gl' indifferenti ed i retrivi non s'erano ancora aggregati alla falange immensa dei catecumeni, che ora imbrigliati guardano in cagnesco gl' italiani di vecchia stampa, perchè sono verso loro colpevoli di aver fatto alla patria tanto tempo addietro la indefettibile professione di fede, e mai non cantarono il ritornello:

« Viva Girella e la bandiera al vento. »

Ai poveri versi dettati in fretta in una di quelle ore di giubilo, tristezza e speranza, delle quali ne avemmo tante per l'addietro, aggiungo il racconto del fatto d'armi ai Tre-Ponti nel giorno 14 Agosto 1866, e credo non sia affatto inopportuna questa pagina di storia patria, attesa la prossimità dell'anniversario.

Con ciò non ti dissimulo il mio dispiacere di non averti potuto dedicare invece qualche altra produzione più conveniente ed opportuna.

Ed in vero vi sarebbero tanti gli argomenti; e c'è di molto da strigliare da una parte e dall'altra, perchè sono intollerabili le intolleranze di qualunque colore. I partiti estremi non conoscono tampoco la più grande delle virtù, la moderazione; vogliono la libertà per loro soli; spingono malignanti ad oltranza le cose, ed intanto la patria scapigliata ne soffre, ed i cessati dominatori sogghignano. E se c'è da anatematizzare la lotta delle tenebre colla luce; se c'è da darsi una frustata a chi si abbranca al Temporale, come a tavola dogmatica, mentre il contingente è mutabile e perciò non necessario; sarebbe d'altronde assestabile una botta da orbo a chiunque, travalicando all'ultimo confine, vorrebbe tor via il cittadino Cristo, e persuadere alle genti che inferno non vi ha. Non dirò che gli spargitori della zizzania dovrebbero pure avere un sacro rispetto ai profondi convincimenti della coscienza di tanti sommi italiani, sui quali convincimenti non si transige, per Dio! — ma se gli atei sono quelli uomini sapienti ch'e' si presumono, per eminente riflessione politica, non dovrebbero menomare e tanto meno distruggere il sentimento religioso nella moltitudine, perchè senza religione non vi è società. E lo prova la storia di tutti i tempi, di tutti i popoli. Come sarebbero infrenati gli eccessi, e sopportate le angustie, quando la plebe avesse opinione che al di della tomba non vi ha Giustizia retributrice? Orribile sconvolgimento! Sugli altari crollati dovrebbero allora ergersi le forche; ma per questo la giustizia umana non sarebbe soddisfatta, perchè sovente volte delusa. E mal piglierebbe a prestito la divina sembianza della Carità quella che dalla Enciclopedia fu nominata Filantropia. Oh! lasciateci i nostri convincimenti, perchè se io avessi solo un istante a dubitarvi,

« Io vo su'n ponte e mi vi butto drento. »

Del resto, al sole della civiltà progrediente, ho fiducia che gli animi un po' turbati dagli avvenimenti stupendi, poseranno tranquilli nell'amore di patria e nelle libere istituzioni; e che, in questa èra sospirata per secoli, si andrà svolgendo felicemente la nostra vita civile.

Ma io senza accorgermi sono uscito le mille miglia . fuor del seminato; e perciò concludendo, a te, anima schietta e leale, io desidero che questo giorno ti sia principio ed arra di una lunga, non interrotta serie di contentezze e prosperità, Addio.

Lorenzago, 5 agosto 1867.

Il tuo affettuoso amico

L. Piazza de Luca

LA SERA DUE GIUGNO IN CADORE

(1862)

È tetra la notte, chè in nuvole folte
Le nostre contrade son tutte sepolte:
S' ascolta un rimbombo, che il tuono non è.
Cos' è che rosseggia colà su quel monte,
Che un po'gli dirada la torbida fronte,
Cui fulgido lampo la tinta non diè?

Non già lo spavento, che l'anima strugge
Se il nembo del cielo terribile rugge,
Segreta letizia ci ride nel cor...
Spettacol di gioja! Un foco, più fochi
Divampan dovunque s' elevano i lochi,
Dell'armi temute s'ascolta il fragor.

La stessa natura dal nubilo velo
Si sveste, e rischiara la faccia del cielo;
Esulta ogni cosa di arcano piacer;
E un canto romito per l'aria s'inalza,
Che l'eco ripete dall'orrida balza:
« Va fuora d'Italia; va fuora, o stranier! »

Que' fochi suscetti dal foco di Vesta
Son vampe votive dell'itala festa,
Cui l'argine invano del Mincio s'oppon.
Noi pure siam figli dell'italo sole,
E nostro il destino d'Italia si vuole,
Chè l'Alpi confine degl'itali son.

Venduti al mercato noi pur delle genti,
Perchè non dovremo risorger redenti
Nell'êra novella, che un Grande creò?
Quest'Alpi Natura per termine aderse
Fra genti nemiche, fra genti diverse
Non quello che il brando per poco segnò.

Il brando, che i dritti già tolti ci rese,
Che il vindice colpo su l'idra sospese
Quel dì che all'Italia fu reso l'acciar;
Or bene: la sorte dei nostri fratelli
Noi pure vogliamo, sì come i ruscelli
Che scendono al fiume, che tendono al mar.

Coll' alto dispetto dei lunghi rancori,
Unanimi in faccia de' nostri oppressori,
Le palme fidenti tendiamo colà;
E scossi nell' ira, risuonano i ferri,
Cui stretti noi siamo da barbari sgherri,
E fiera minaccia sul capo lor va.

Or dite all' Europa, che il Veneto gode
Del giogo abborrito; che il freno non rode;
Mirate, o ringhiosi, se al fatto è così:
Parole di fuoco di un popolo oppresso
Leggete in que' monti, che dicono espresso:
I vindici massi crollavan di quì!

Tuttora di pietre son fatte le rupi
Per frangere il cranio de' nordici lupi;
Non spenta, è sopita l' antica virtù.
Se al santo riscatto la patria ci chiami,
Qual démone salvi può fare gl' infami
Dai fulmini nostri lanciati lassù?

Se un giorno, e fur pochi, men tristi che stolti,
Di satrapi gioco, nell' aule raccolti,
Un voto han profferto che Italia imprecò;
Mirate, il concilio fu quello di Giuda:
Del popolo emunto, che piange, che suda
Il voto è bestemmia che in cielo echeggiò.

E il sabato giunge dell'ira di Dio,
Cui l'odio è foriero del popolo mio,
Che patti, che leggi mancipio non vuol.
Quest'odio, onde l'alme son calde, son ebre
Al foco somiglia dell'ime latebre,
Che stermina i campi s'erompe dal suol.

Già l'Angiol d'Italia la folgore impugna,
Inanima i prodi pel dì della pugna;
L'ampolla dell'ira nel Mincio versò:
Un numero ha scritto sul libro dei morti,
E stesa la mano su quel delle sorti,
Che più non è tempo per l'Austria... giurò.

FATTO D'ARMI

ai Tre-Ponti nel 14 agosto 1866

GIÀ PUBBLICATO

MA CON OMESSIONI, DAL DIRITTO 28 AGOSTO 1866 N. 285

La sera del giorno tredici s'ebbe in Auronzo la novella dell'arrivo degli Austriaci a Sappada, venuti da non so quali montagne della Carintia.

Il capitano Galeazzi avrebbe voluto co' suoi garibaldiani volare a batterli nel Comelico, ma col sospetto non fosse stata combinata una mossa anche con que' di Monte Croce gli fu consigliata la resistenza ai Tre-Ponti, naturale baluardo di libertà. I volontari nostri si diressero a quella volta dove al capitano furono indicate da pratici amici (1) le posizioni, ch' egli fece occupare da'suoi.

Gli Austriaci fecero alquanto sosta a Santo Stefano, e di notte salirono a Danta, donde all'alba calarono a Santa Caterina. Quivi il nostro coman-

dante Vittorelli con altri recavasi qual parlamentario ad incontrarli, onde sospendere la loro mossa, atteso l'armistizio austro-italiano. Ma contro il diritto delle genti, gli Austriaci insultarono alla pacifica bandiera, scaricando contro i parlamentari una salva di archibusate, e fu gran ventura al Vittorelli e compagni di scampare la vita.

Però dopo il fatto, il condottiero austriaco, colonnello Mensdorf, biasimò altamente quella infrazione, imputandone la indisciplina de' suoi volontari, giacchè una accozzaglia di buono e di tristo dipendeva dagli ordini suoi, come al solito succede in tutti i corpi non regolari, specialmente sotto gli infausti auspici della tirannide.

Di fatti in quel corpo, sotto ad ufficiali valenti, fra i quali un conte Lamberg, due Wurmbrand e due Brandis, raccoglievansi in Gratz genti d'ogni risma: Carintiani, Stiriani, Viennesi... già in parte arruolati per il Messico; ed una litania di principi, conti e baroni: ottime persone, e schiuma di birbanti dal sacco e dall'incendio allettati. — Ma tale escusazione non toglie la imputabilità di quell'atto barbaro agli stessi comandanti, ed all'Austria, la quale è tanto più colpabile in quanto non avesse, come sembra, partecipato al colonnello la conclusione dell'armistizio, onde fu intrapesa la violazione dei confini per occupare il Cadore, anzi la provincia forse con occulti disegni nelle trattative della pace.

I garibaldiani erano trecento, la maggior parte cadorini, ed il resto bellunesi, trevisani, friulani: erano soli trecento, ma i trecento delle Termopili. Vi si aggiunsero poi circa cinquanta fra cacciatori provetti e brava gente del paese: quei pochi insomma che, a dispetto delle perquisizioni austriache, aveano arrischiato di serbare i loro schioppi del quarantotto pel giorno sospirato della riscossa. — Un centinajo di risoluti si disposero al centro, di qua, e di là dei Tre-Ponti, ed alcuni animosi anco su lo stesso ponte minore, detto di Luzzana, e gli altri su per le forti posizioni alla sinistra del Piave sino alla rupe di Piniè, e su per l'erta a destra dell'Ansiei. Il ponte non fu barricato: generoso ardimento, e indizio di gravi sospetti all'inimico. E non fu barricato, dappoichè quei cento prodi guidati dal prode Galeazzi aveano deciso di respingere lo straniero alla bajonetta, di precipitarlo giù nella voragine profonda, ove l'Ansiei mette foce nel Piave, dato il caso ch'egli avesse il coraggio di affrontare il ponte; o di morire tutti quanti, e ad ogni modo di fargli costare ben cara la sleale invasione.

Gli Austriaci erano cinquecento, ed avevano occupato il piano boscato di Gogna, distendendosi sin presso alla destra ripa del Piave, ed a manca dell'Ansiei. Erano le nove circa del mattino quando cominciò il fuoco, che assai gagliardo dall'una parte e dall'altra fu mantenuto sino a mezzogiorno. Aveano frattanto

gli Austriaci sperimentata la più fiera resistenza, che loro apprese sarebbero riusciti vani i lor conati, per cui raccoglievansi in Cima-Gogna, dove da un colle, in aspettazione di un sopravveniente rinforzo, di quando in quando traevano dalla parte di Piniè.

Fu allora che l'ardimentoso Galeazzi con soli ventitre si mosse su per la strada di Gogna, e più oltre spingendosi si affacciò a sfidare l'inimico proprio là. Dopo scambiate alcune scariche i nostri rivolarono alla lor posta, ma furono dall'inimico inseguiti, che forte di altri cinquecento uomini discendeva nuovamente alla pugna, che su tutta la linea fu ripigliata con maggiore accanimento.

Gli Austriaci tentarono di valicare in certi siti il Piave e l'Ansiei, mentre con una grandine di palle dal lembo estremo del bosco fulminavano di fronte la rupe irta di abeti a manca del ponte verso Piniè, la quale all'inimico dovea sembrare una vera fortezza.

Ma i nostri pochi, arruolati da venti giorni, e perciò poco sperti dell'armi, resistettero per ben sette ore ad ogni sforzo di un inimico più di tre volte maggiore ed agguerrito d'armi potenti, quali sono le carabine de' tiratori a precisione ed i fucili ad ago. Di questi ne avea censessantacinque, predati non so dove a un convoglio prussiano.

Ma per quanto di numero e d'armi fossero i nostri dagli Austriaci superati, non avevano questi

l'anima dei nostri, nè il coraggio di chi difende la patria; e però quella masnada s'accorse che non avrebbe quinci riportato alcun vantaggio, tanto più che credeva di combattere contro settecento od ottocento italiani, e per giunta incamiciati del rosso tremendo,

« Che *li* faceva andare in visibilio »

Era poi caduto l'animo all'inimico per qualche perdita cospicua, ed ogni indugio poteva riuscirgli a rottura, giacchè dovea *pur* giungere ai nostri *finalmente* il rinforzo della banda di Borca.

Tutto insomma c'imprometteva in quel giorno uno splendido completo avvenimento, quando alle ore quattro pomeridiane giungeva l'egregio Pagani-Cesa, oratore della Giunta provinciale, e coi cittadini Angelo Tremonti e Marco Ciani, per ovviare ad un superfluo spargimento di sangue, azzardava recarsi a parlamentare coll'inimico onde avesse a riconoscere l'armistizio.

Allora sì che furono accolti i parlamentari, ma dopo sperimentato il mal gioco; e furono in buon punto sospese per gli Austriaci le ostilità, perchè stanchi dalle rapide marcie attraverso ai monti e tutto il giorno digiuni.

Guai a loro se ci fossero state armi in Cadore, che i molti frementi vi sarebbero accorsi da ogni parte a sterminare quell'abborrita genia!

Ma usciti appena dalla pressura e dallo spavento delle persecuzioni austriache, restammo affatto sprovveduti e pare sia stato per lo meno improvvido di rimanere inermi in faccia ai minacciati confini.

E questo lamento in quel giorno suonava come una bestemmia in Cadore, perchè la coscienza di non avere armi di contro alla imminente aggressione era proprio una disperazione da dannati.

Insino ai fanciulli vi sarebbero accorsi, e dico questo, dappoichè ve ne furono che nei posti più arrischiati porgevano esempio d'intrepidezza, indicando ai tiratori che al di là del Piave, in quella macchia, in quel punto c'era nemici da colpire.

Oh! la nuova generazione di tai sensi animata dovrà ben tramandare ai nepoti più ricco il tesoro di amor di patria, e di odio alle straniere dominazioni, che noi eredammo dai padri nostri, i quali scrissero la storia delle lor gesta colla edificazione dei templi votivi alla Vergine della Difesa: — Sapiente parola, che c'insegna il dover sacro di difenderci in casa propria, rispettando l'altrui.

Ed è pur gloria d'essere figli dell'eroico Cadore, sentinella avanzata delle alpi, giacchè il popolo del Cadore dall'eterno aborrimento del giogo tedesco, e da grandi sventure educato, è ben degno di una sorte migliore, perchè ha volere, unione, e potenza di esporre primieramente i petti de'suoi figli a scher-

mo della grande famiglia italiana, ora dopo tanti secoli per la prima volta congiunta sotto lo scettro paterno del primo SOLDATO della nostra indipendenza, alla cui stella dinastica ci rivolgemmo ansiosi sin da quando nel quarantotto brillava sui campi di Pastrengo e di Goito.

In questa fazione dei Tre-Ponti caddero morti quattro dei nostri valorosi (erano cadorini (2)) e feriti quattro, chi più, chi meno, un solo gravemente. Ben meritarono della patria gli ufficiali Tiveroni, Vittorelli, Galeazzi ... e gli altri tutti, dappoichè sarebbe ingiustizia lo escludere un solo della schiera eletta dei nostri difensori.

E sarà certamente una consolazione al gran cuore di Giuseppe Garibaldi il sentire che questo pugno di prodi, insigniti della sua divisa, aggiunsero anche questa alle sue palme, e che in Cadore forse fu combattuta nel sessantasei la ultima lotta della indipendenza italiana, siccome nel quarantotto la prima.

L'Austria n'ebbe tre morti, e ventuno gravemente feriti. Dicono che morti ve ne furono molti; chi ne ha veduto qua, chi là; ma in fine se non gettarono i cadaveri nel fiume, o se comunque non li sottrassero, ciò che non è provato, non furono che tre gli Austriaci sepolti in Auronzo, abbenchè facessero quivi apparecchiare quattro casse sepolcrali. Tralascio i piagati leggermente, i quali seguitarono

il lor corpo, che riavutosi dai disagi sofferti e tranguggiata un'amara rimostranza da parte di un ufficiale dell'esercito italiano, ritornava la sera sedici agosto ne' proprii confini.

Ma fra que' feriti si annovera il conte Coronini, già capitano regolare, ed ora, per la smania di soldatesche avventure, arruolatosi qual tenente fra que' volontari. Egli aveva militato valorosamente ad Ancona con Lamoricièrre, a Gaeta col Borbone, in Danimarca coi Prussiani, altrove coll'Austria, ed anco con Omer pascià; ed uscito illeso da quelle battaglie, cadde al piè di Gogna, in questa fazione, colpito da una palla, che gli passò dentro la persona, mentre all'aperto, coll'arme in pugno, incoraggiva i suoi.

Io amo la patria dell'amore il più ardente, il più santo, ma fui commosso profondamente alle miserie, agli spasimi del caduto inimico. Ah sì! l'uomo deve compiangere ai dolori dell'uomo; ma quando fia che l'uomo rispetti i diritti dell'uomo; e la nazione i diritti della nazione? Perchè vennero quì ad assalirci? Doveano stare là entro, là entro a casa loro dove furono dalla Provvidenza confinati. Vi ritornino adunque e vi stiano eternamente, chè saremo, vel giuro, buoni amici; ma eglino, bene inteso, al di là delle alpi e noi di qua.

Sia poi detto a lode del vero che torna a onore dei capi, educati a gentilezza, se furono alla lor

dipartita in gran parte riparate le angarie, e se queste popolazioni evitarono le sevizie di una soldatesca brutale, che parea scatenata dall'inferno per saccheggiare, stuprare, ammazzare. Ma ciò non gli scusa, perchè doveano sapere, che, gentili o non gentili, la è cosa sempre da ladri lo introdursi armati nella terra d'Italia, e perciò sta bene che sieno tornati indietro colla testa rotta.

Così fu per il Cadore la giornata quattordici agosto.

I nostri poveri morti dormono lassù nel camposanto di Vigo, congiunti a quelli, che nel quarantotto spirarono per la stessa causa a Rio-di-Mera.(3) Quelle sante ossa, dopo tanti anni d'inulto, prolungato servaggio, si commossero ai fati della patria, ed in pace quietarono coi sepolti fratelli.

Havvi in quella chiesuola là una epigrafe, che rammenta una cacciata di barbari. Quivi presso saranno scritti i nomi di quei generosi, che sparsero il sangue per amor della patria: anzi l'Italia in riconoscenza del Cadore, deve sui Tre-Ponti erigere ai valorosi suoi figli una lapide, che li ricordi caduti nel dì del cimento.

Cadore 20 Agosto 1866.

L. P DE LUCA

NOTE

(1) Cristoforo dott. Sertorio e Floriano Vecellio.

(2) Morti ai Tre-Ponti nel 14 Agosto 1866.

1. Giovanni Zandegiacomo - Cella, di Auronzo; 2. Antonio Genova; 3 Romualdo Vecellio; 4 ed Ignazio Vecellio, di Pieve di Cadore.

(3) Morti a Rio-di-Mera nel memorabile giorno 28 Maggio 1848.

1. Tomaso De Florian - De Zuan; 2 Giuseppe Da Corte Zandetina; 3 Giovanni Battista Pais - Tarsiglia di Auronzo; 4 Cipriano Da Ronco di Andrea; 5 e Paolo Da Rin Chiantre, di Vigo. L'ultimo è stato fucilato in Selva.